

Abbiamo vissuto al buio. Blindati nelle nostre case. Abbiamo perso i contatti con l'esterno. Lockdown, perché in inglese forse fa meno paura. Siamo usciti poco, con mascherine di protezione che hanno nascosto i nostri e gli altrui sorrisi; eravamo confusi, ci siamo informati e abbiamo trovato una politica debole e scienziati-star in dissenso e più confusi di noi; abbiamo condiviso spazi comodi e spazi angusti, abbiamo studiato da casa, lavorato da casa, ci siamo protetti all'interno delle nostre mura domestiche mentre, dalla finestra aperta, era frequente il riecheggiare in lontananza delle sirene in corsa di una ambulanza. E intanto il numero delle vittime continuava a crescere. Di centinaia in centinaia.

L'addio negato

La morte arrivava con la consapevolezza che chi muore e chi morirà in tempo di coronavirus non avrebbe avuto nemmeno l'ultimo saluto, l'ultimo sguardo, l'ultimo abbraccio, lasciando le vicende personali sospese nel nulla. Una mossa che di fatto cambia anche la percezione della vita per chi resta e della morte per chi lascia. Nella morte senza funerale invece c'è solo silenzio. Un silenzio che incontra il dolore per un addio senza gesti.

Quei morti da bollettino quotidiano della Protezione Civile sono diventati subito un numero. Sono diventati anche una "categoria". Quei numeri che nascondevano nomi e storie, ci sono arrivati come una profonda ferita e, purtroppo, hanno reso bene l'idea della situazione che stava travolgendo il nostro Paese.

Numeri crescenti, diventati ancora di più anonimi nel flusso di sepolture senza funerali. L'umanità cristiana messa da parte per salvare l'umanità fisica di chi rimane.

Ci sono arrivate molte immagini che ricorderemo per sempre. Ha fatto il giro del mondo il corteo di automezzi militari carichi di morti trasportati nella notte dalle province più colpite dal coronavirus per essere cremate altrove. *“E' tutto ciò che oggi la pandemia ci permette: un funerale di Stato senza Stato, né bandiere né fanfare, né presidenti né preti, niente lacrime e parenti”* ha scritto Francesco Battistini (corriere.it). Una frase che racchiude in sé un grande dolore.

Impresse negli occhi e nel ricordo le immagini arrivate da ogni parte del mondo. Dalle fosse comuni a Manaus nel cuore dell'Amazzonia alle immagini-shock che ci hanno condotto negli Stati Uniti, sull'isoletta al largo del Bronx, Hart Island, con detenuti intenti a scavare altre fosse comuni per deporvi le bare dei morti senza nome. Vite vissute, accumulate dall'oblio ma bene impresse nella mente e nel cuore di coloro che avranno condiviso i loro giorni e anche in noi, che in quelle immagini abbiamo dovuto leggere tutta la gravità della vita umana ai margini.

Ma la vita va oltre la morte e niente finisce qui.

"Eccole. Sono le rose del deserto, le rose di Atacama. Le piante sono sempre lì, sotto la terra salata. Le hanno viste gli antichi indios atacama, e poi gli inca, i conquistatori spagnoli, i soldati della guerra del Pacifico, gli operai del salnitro. Sono sempre lì e fioriscono una volta all'anno."

Luis Sepúlveda

È breve la vita di una rosa di Atacama. Il sole implacabile gliela strappa poche ore dopo che è nata. Eppure, la sua stoica resistenza, la sua silenziosa pazienza, raccontano in natura quello che troppo spesso accade tra gli uomini.

Nella profondità della terra, i semi sono pazienti e umili, hanno una sorprendente capacità di resistenza alle condizioni più dure. Rimangono lì, anche per anni, tra l'arida sabbia e le

spaccature delle rocce. E infine, è lì, nel deserto, dove tutto riconduce e dove tutto trova senso tra quei fiori forti e fieri sotto un sole distruttivo.



Flowers bloom at the Huasco region on the Atacama desert, photo / Carlos Aguilar (Photo credit should read Carlos Aguilar/Getty Images)

IL DESERTO FIORIRA'

Anche lo scrittore delle *storie marginali*, il cileno Luis Sepúlveda, 70 anni, morto a Orviedo il 16 aprile scorso, è una delle vittime del coronavirus. Ci ha lasciato le sue innumerevoli opere e i suoi personaggi: storie di uomini e donne che si collocano fuori dagli schemi, alcuni purtroppo ascritti 'all'inventario delle perdite'. Storie dense di una palpabile umanità, della forza nella loro quotidianità, hanno colpito lettori di ogni angolo del mondo e di ogni età. Le vite di uomini e donne che hanno illuminato per un momento il mondo con la luce delle loro azioni, ma la loro fiaccola non sempre è stata raccolta da altri.

Le rose di Atacama

Oggi, in questo particolare momento, se dovessimo scegliere un'opera, una sola, che rappresentasse perfettamente l'attitudine narrativa di Sepúlveda, essa sarebbe *Le rose di Atacama*. Trentacinque vite di uomini e donne eroici e sconosciuti, le cui storie, marginali nella Storia, trovano voce, grido, spazio nella narrazione. Un filo rosso le tiene insieme: il coraggio dimenticato, l'eroismo inosservato, la lotta.

Lo scrittore Luis Sepúlveda utilizza l'immagine del deserto fiorito della sua terra come metafora di quanti hanno combattuto nella loro vita per la realizzazione delle proprie idee, pur trovandosi in un ambiente ostile, rappresentato non tanto dalla natura stessa quanto dalle scelte politiche, sociali, quotidiane degli uomini, ma, nonostante le avversità, non si sono arrese, testimoniando al mondo intero il loro impegno civile e la coerenza nelle scelte.

E' breve la vita di quelle rose che spuntano dalla sabbia nell'universo infuocato del deserto per appassire dopo poche ore, ma ricordano una silenziosa pazienza, una stoica forma di resistenza... e che anche "narrare è resistere".



Le rose di Atacama fioriscono nel deserto salato del Cile una sola volta all'anno e non tutti gli anni; è il loro unico momento di gloria, ma trasformano quel paesaggio brullo e inospitale in una distesa di fiori rosa di una bellezza incomparabile Sepúlveda decide di raccontare proprio questo, di raccontare il ciclo di vita delle sconosciute, incrollabili rose che arrossano la magica desolazione salmastra del deserto di Atacama; sbocciano per un solo giorno, ma la loro bellezza è tale da renderle estremamente preziose, da spingere gli uomini ad attenderne per giorni la fioritura.

Dignità e coraggio - gli "eroi dimenticati"

Chi sono gli eroi? Quelli uomini straordinari che i testi scolastici ricordano e dei quali ampie monografie parlano? Oppure quelli noti che tutti ammirano e sono eretti a modelli?

Lo scrittore racconta invece il coraggio e la dignità di uomini e donne comuni: nomi sconosciuti, figure marginali e quasi sempre perdenti, ma con una vita illuminata (o straziata) da un gesto di coraggio straordinario, dalla coerenza e dall'orgoglio con cui hanno affrontato, cercando di opporsi al potere, l'arbitrio e l'ingiustizia. Queste figure vivono e hanno vissuto in varie parti del mondo, luoghi geograficamente lontani (che l'autore ha attraversato nel suo girovagare da esule), ma espressione della violenza da una parte, e del coraggio dall'altra.

In viaggio

Inizia il viaggio nel nord del Cile, con l'amico Fredy, il "suo" nord, quello che conosce bene perché vi è nato. Fredy aveva un quaderno con la copertina di cartone e vi annotava coscienziosamente le meraviglie del mondo, che erano più di sette: erano infinite e continuavano a moltiplicarsi. Da qui inizia anche il viaggio del lettore, che viene condotto fino a quel deserto arido ma sempre pronto al miracolo.

“Al tramonto ci fermammo in un cimitero con le tombe ornate da rinsecchiti fiori di carta e io pensai che fossero le famose rose di Atacama. Sulle croci erano incisi cognomi spagnoli, aymara, polacchi, italiani, russi, inglesi, cinesi, serbi, croati, baschi, asturiani, ebrei, uniti dalla solitudine della morte e dal freddo che piomba sul deserto non appena il sole si inabissa nel Pacifico. Fredy annotava dati sul quaderno o controllava l'esattezza di vecchi appunti.

Stendemmo i sacchi a pelo vicinissimo al cimitero e ci mettemmo a fumare e ad ascoltare il silenzio il mormorio tellurico di milioni di sassi che, riscaldati dal sole, si schiantano all'infinito per il violento sbalzo di temperatura. Ricordo che mi addormentai stanco di osservare le migliaia e migliaia di stelle che illuminano la notte del deserto, e all'alba del 31 marzo il mio amico mi scosse per svegliarmi.

I sacchi a pelo erano fradici. Gli chiesi se aveva piovuto e Fredy rispose di sì, che aveva piovuto come quasi ogni 31 marzo nell'Atacama. Quando mi tirai su, vidi che il deserto era rosso, intensamente rosso, coperto di minuscoli fiori color sangue.

«Eccole. Sono le rose del deserto, le rose di Atacama. Le piante sono sempre lì, sotto la terra salata. Le hanno viste gli antichi indios atacama, e poi gli inca, i conquistatori spagnoli, i soldati della guerra del Pacifico, gli operai del salnitro. Sono sempre lì e fioriscono una volta all'anno.»

In quello stesso deserto Fredy, che non aveva mai smesso di annotare le meraviglie sul suo quaderno dalla copertina di cartone, verrà portato dalla polizia con l'accusa di complottare contro il regime, verrà ucciso e seppellito. Ma la sua memoria non morirà; rinascerà insieme alle mille rose di Atacama.

Così gli eroi o antieroi del libro di Sepúlveda : persone che non finiranno nei libri di storia ma i cui piccoli e pur grandi gesti hanno illuminato il loro tempo e continuano a darci un barlume di speranza.

Le rose di Atacama di Luis Sepúlveda

Titolo originale: Historias marginales

Traduzione di Ilide Carmignani

